

Vittoria postuma

EMANUELE CURZEL

La riforma della 772/1972 è arrivata, abbiamo una nuova legge sull'obiezione di coscienza, si chiama 230/1998. È stato finalmente riconosciuto il diritto soggettivo all'obiezione (art. 1), ci si avvia verso la smilitarizzazione (art. 8), è prevista la possibilità di svolgere il servizio in missioni umanitarie all'estero (art. 9, c. 7-12). Insomma, alcune delle pluridecennali richieste del movimento pacifista italiano, già da tempo riconosciute come legittime dalla Corte Costituzionale, sono state accolte, insieme a svariate norme che dovrebbero rendere più efficace l'organizzazione del servizio civile stesso. Il percorso iniziato in sede parlamentare alla fine degli anni settanta, che aveva vissuto il suo momento più triste quando nel gennaio 1992 il presidente Francesco "Piccone" Cossiga aveva d'imperio respinto una legge di riforma già approvata¹, è arrivato al termine.

Eppure questa legge appare estranea proprio a coloro che più l'avevano voluta. Una di quelle vittorie che attendevi da troppo tempo per poterne davvero gioire.

Il servizio civile, da mezzo a fine (e ritorno)

In principio il servizio civile era lo strumento per evitare il carcere e dimostrare che la Patria non si difendeva solo con le armi in pugno. In una fase successiva era diventato il fine: si trattava di "fare qualcosa" di diverso dalla noia della naja, a prescindere da altre motivazioni più profonde. Negli ultimi anni il servizio civile è tornato ad essere uno strumento: lo strumento con il quale il servizio di leva può essere svolto più vicino a casa e in modo meno gerarchizzato.

¹ Mi permetto di rinviare alla lettura di GIAMPIERO GIRARDI, *Lo scippo dell'ultima ora. La riforma della legge sull'obiezione di coscienza*, "Il Margine", n. 2/1992, pp. 6-14.

Mi rendo conto che si tratta di una facile generalizzazione. Ma è fuor di dubbio che la crescita numerica degli "obiettori" (54.000 domande nel 1997) sia andata di pari passo con lo scadimento nelle motivazioni e con l'aumento degli abusi nei comportamenti. È questo il servizio civile con il quale ci si deve oggi confrontare: un mondo non privo di zone grigie, dove le minoranze convinte e attive sono sempre più minoranze e una vecchia battuta può incredibilmente arrivare a rovesciarsi. Si trovano infatti giovani che scelgono il servizio militare "perché almeno lì si fa qualcosa".

Di fronte a questa situazione non appare più tanto strano che chi aveva obiettato alle armi e scelto il servizio civile negli anni settanta e nei primi anni ottanta, subendo il clima di sospetto, la commissione d'inchiesta, i venti mesi, senta questa legge di riforma come qualcosa di molto lontano dalla propria esperienza.

Al servizio dell'esercito

L'altro motivo che rende triste la "vittoria postuma" rappresentata dall'approvazione della nuova legge è il contesto più generale nel quale il provvedimento si iscrive. Le disposizioni rischiano infatti di essere scavalcate in tempi brevissimi da altre leggi di maggior peso. L'art. 4, che limita determinate norme alla data del 31 dicembre 1999, è stato evidentemente scritto in questa prospettiva.

Da un lato, la progressiva professionalizzazione dell'esercito comporterà tra non molto la fine dell'obbligo di leva militare (e quindi del punto di partenza dell'obiezione "classica"). Dall'altro lato c'è la prossima legge sul servizio civile: un provvedimento meritorio perché in questo modo lo Stato si assumerà l'incarico di organizzare la difesa della patria in modo non militare, ma che porterà con sé due grosse incognite. Vi è infatti il rischio che enti pubblici e privati utilizzino "serviziocivili" come forza lavoro alternativa al personale dipendente e, soprattutto, che l'esercito veda ancora più rafforzata la propria componente professionistica e violenta, trovandosi sgravato dal peso degli interventi scomodi e nonviolenti (ad esempio, nei casi di calamità naturale).

Uomini di pace per guerre non convenzionali

Mi rendo conto che queste brevi note susciteranno qualche critica: forse sono stato un po' troppo caustico e pessimista. In fondo, la legge adesso c'è, e si tratta pur sempre della legittimazione di principi e comportamenti che fino ad ora esistevano solo in quanto grazioso omaggio del Ministero della Difesa. Gli articoli sulla formazione (art. 8), sulla Consulta nazionale (art. 10), sulle

sanzioni nei confronti degli obiettori che si comportino scorrettamente (art. 17) dovrebbero permettere una gestione più ordinata, equilibrata e seria del servizio civile, e ne dovrebbero migliorare anche l'immagine, attualmente piuttosto appannata. Sul lungo periodo il riconoscimento del diritto soggettivo all'obiezione, la ricerca e la sperimentazione di forme di difesa civile non armata e nonviolenta (art. 8, c. 2, lett. e), la possibilità di far parte di missioni umanitarie all'estero potranno contribuire alla crescita di una cultura di pace più concreta e motivata.

Ho però ugualmente l'impressione che si tratti di una battaglia, almeno in parte, di retrovia. Non si possono certo sottovalutare le minacce alla pace di tipo "militare". Ma limitandosi ad esse si rischia di non accorgersi di altri generi di conflitto, che non hanno conseguenze meno preoccupanti: quelli che si combattono sul terreno della diffusione delle informazioni, delle scelte politiche e soprattutto economiche, delle impostazioni istituzionali. Sono conflitti che sovente stanno alle radici delle guerre tradizionalmente intese, ma che anche senza l'intervento del fattore militare possono causare danni e vittime. (Tra 1991 e 1998 Boris Eltsin ha abbassato di otto anni la durata media della vita dei russi: non sembra la conseguenza di una guerra, questa?).

Una volta si era pacifisti durante il servizio civile e poi si cercava di esserlo anche 'fuori'. Oggi è (quasi) vero il contrario: la volontà di pace la si misura 'fuori', nella vita di tutti i giorni, nelle scelte politiche ma ancor più in quelle economiche e professionali. Il servizio civile – eroico trent'anni fa, profetico negli anni settanta, poi solo raccomandabile, oggi a rischio di banalizzazione - può anche far parte della vita di un costruttore di pace. Da solo, però, è ben poca cosa. ■